

Mi chiamo Peppeniello e sono morto.  
Se non fossi morto avrei undici anni e starei correndo per i vicoli della Sanità.  
Casa mia. Rione Sanità, Napoli.  
Un posto speciale.  
Correndo perché?  
Di motivi per correre qui ce ne sono molti.  
Si corre perché c'è ammuina nella strada vicina, e si vuole capire se stanno sparando a qualcuno.  
Si corre per mettersi in fila per primi quando escono le pizze fritte.  
Si corre perché gli amici corrono, ed è bello stare tutti insieme a gridare e giocare a guardie e ladri e scappare a nascondersi, come se le guardie ci stessero inseguendo davvero.  
A volte - e sono le migliori - a inseguirci è un turista stupido cui è stato troppo facile scippare l'orologio.  
A volte si corre per essere più veloci di una pallottola o di un coltello, anche se siamo ancora mezzi bambini e non ancora mezzi uomini.  
Ma qui alla Sanità, bambini non si è mai veramente.  
Mi chiamo Peppeniello e sono nato all'ombra del Monacone, in una casa dalle scale strette e sempre puzzolenti di ceci troppo cotti, di spazzatura andata a male e di disperazione.  
Mia madre, mia nonna e le mie due sorelle me le ricordo

sempre un po' affannate, sempre a cercare di sistemare le cose, stirare i panni, piegare lenzuola, pulire, strofinare, lucidare. Il fetore di ceci e immondizia non passa mai la soglia di casa mia, ma la puzza della disperazione, la disperazione più nera, vive dentro le nostre due stanze come una presenza solida, che rende tutto grigio e confuso, anche le loro facce.

Per questo appena ho potuto ho cominciato a correre.

Corro via da casa, giù per le scale e lontano dalla puzza, verso il cielo ritagliato tra i tetti e i balconcini affacciati sulla strada, incontro ai miei amici che corrono come me.

Appena suona la campanella corro lontano dalla scuola, inutile parcheggio dove i miei piedi si muovono frenetici come le mie mani, come le mie unghie che grattano il banco ruvido.

A volte mi addormento, su quel banco, e mi sveglia l'urlo della maestra:

«Giuseppe Terzo! Scetate!»

A scuola sono Giuseppe Terzo, perché il mio cognome vero è un cognome pesante, come si dice a Napoli, meglio non pronunciarlo troppo. E come me, con il mio stesso nome e cognome, ce ne stanno altri sei. Classificati in ordine di età e anche cugini, se pure alla lontana.

In comune, oltre a nome, cognome e parentela, abbiamo un'altra cosa: il padre in prigione. Padri diversi, tranne per Giuseppe Secondo e Giuseppe Sesto, che infatti si odiano e si vattono a sangue appena possibile. La maestra li manda dal dirigente scolastico, le madri vengono a prenderli.

È sempre uno spettacolo, perché le mamme di Secondo e Sesto non si sopportano, ancora peggio dei loro figli, e le mura della scuola se ne cadono di male parole.

“Zoccola” di qua e “Zantraglia” di là.

Giù mazzate e urla, e noi tutti ammassati appena fuori dall'aula a ridere e fare il tifo.

Le maestre cercano di ricacciarci dentro ma senza metterci le mani addosso, perché è sempre vivo il ricordo del fratello più grande di Totò D'Esposito, che l'anno scorso è venuto a scuola per gambizzare l'insegnante di ginnastica.

Alla fine i due Giuseppi sono andati via e in classe non sono più tornati, e dopo un po', visto che nessuno li ha cercati, ho capito che me ne potevo andare anche io, ogni volta che ne avevo voglia.

Tanto stava pure arrivando l'estate.

E così ho cominciato a correre libero, da via Cagnazzi fino a via Stella, dalle Fontanelle, da via dei Cristallini, sfrecciando da vico Lammatari a vico Cimitile, oppure a darmi appuntamento con gli amici dentro al San Gennaro, a cercare dove e come trovare quello che mi serve.

Cioccolata, sigarette e anche birra perché ormai sto diventando grande.

I miei amici sono come me: Enzo, Giovanni, Carminuccio e tanti altri, tutti che non vogliono perdere altro tempo a scuola, tutti con la fretta di diventare uomini.

Ho anche altri amici più vecchi, e ogni tanto mi chiamano per sbrigare commissioni, portare roba di qua e di là, senza stare a guardare cosa c'è nei pacchetti.

Certo devo correre, ma tanto meglio: i poliziotti mica stanno a guardare un ragazzino più basso della sua età, con le gambe magre e abbronzate, i riccioli neri come qualunque altro bambino alla Sanità, che sfreccia da un vicolo all'altro senza guardarsi attorno.

Se mi fermano però potrebbero vedere i miei occhi, e forse potrei destare qualche sospetto. I miei occhi lucidi come la pietra ossidiana che mia nonna usa per tenere ferme le bollette da pagare.

Gliel'aveva portata dalla Sicilia il nonno, un regalo lontano di tanti anni fa, quando entrambi erano giovani e ricchi di speranze.

«Tuo nonno aveva gli stessi occhi tuoi» mi dice sempre la nonna. «Occhi da ladro» aggiunge poi.

Mischia il mazzo di tarocchi che tiene sempre vicino, sceglie tre carte e le dispone davanti a sé.

Le fissa, poi mi guarda, scuote la testa e bisbiglia di nuovo. Come una cantilena:

«Santa Sanità... Santa Sanità, occhi da ladro per la santa Sanità...»

È ufficiale: mia nonna non ci sta più tanto con la testa.

E così con questi miei occhi da ladro me ne vado in giro, ma sto attento a tenerli bassi quando ci sono le guardie, in modo da non farmi riconoscere per il mariuolo che sono.

Infatti insieme ai miei amici, se non porto pacchi faccio il ladro.

Intendiamoci, si tratta di piccoli furti, scippi.

Una borsa persa di vista per un attimo, una collanina, un paio di occhiali di marca. Niente più di una carezza lieve e la persona derubata se ne accorge quando sono già lontano, in un altro vicolo, in un'altra piazza, dentro un altro portone.

Peppeniello: il fantasma dalle mani leggere.

Mi sento invincibile e veloce, mi viene da ridere quando li vedo passare per i Vergini, in cerca dei colori e sapori della

vera Napoli, la Sanità. Con gli iPhone in mano, o il Rolex al polso, ma dove credono di andare?

Turisti, ma anche cittadini, gente di Posillipo e del Vomero, che vengono da noi come se andassero allo zoo. Vengono a vedere come viviamo, e gli leggi in faccia il sollievo, perché pensano: io non sono come questa gente.

Ma se uno mette un braccio tra le sbarre della gabbia del leone e questo glielo stacca con un morso, mica è un delitto, no?

Li odio tutti quanti.

A volte penso che me ne andrò, altre che resterò alla Sanità e diventerò un re, uno importante.

Per adesso mi arrangio coi lavoretti. Uno è fare il palo. Però è noioso. Stare di guardia all'imbocco di una strada o dentro un negozio, aspettando.

Il palo è una specie di allarme vivente, però silenzioso.

Aspettando che?

Questo si capisce quando succede, appena prima che succede, e anche allora si tratta di correre.

Non è il lavoro adatto a me. Ci vuole troppa pazienza, e io non ne ho.

Mi annoio la maggior parte del tempo, e poi ogni tanto, una scossa di paura e di energia, e correre con il cuore che mi batte in bocca e un urlo negli occhi perché devo avvisare qualcuno, e farlo veloce senza farmi scorgere, in silenzio.

A parte le volte in cui siamo in tanti a fare da palo, e allora sappiamo che se c'è anche solo l'ombra di un sospetto bisogna fare chiasso, tanto chiasso da far arrevotare il vicolo sopra le nostre teste, correndo e schiamazzando e facendo finta di giocare, in modo che tutti capiscano che è arrivata la polizia.

Quelle volte lì mi diverto, ma sono anche le occasioni in cui può volare una pallottola senza destinazione certa.

Parliamo spesso delle pallottole che se ne vanno in giro, tra di noi. Facciamo uno scongiuro, sputandoci sul terzo dito della mano sinistra, e se lo mancavi vuol dire che la prossima pallottola vagante potrebbe essere tua.

E così, tra questi lavoretti e gli amici sto sempre in mezzo alla strada.

Mia madre non si accorge nemmeno che dopo l'estate, anche se la scuola ricomincia, io non ci metto più piede.

È troppo occupata con le sue faccende, che riguardano sempre i soldi, le bollette, la spesa, i vestiti. Lei e le mie sorelle si siedono in cucina, e parlano a bassa voce la sera, mentre mia nonna guarda la televisione.

Loro bisbigliano e lei russa, con la testa che ciondola sempre più giù, e a un certo punto con uno scatto e una specie di ruggito si riscuote, e ci guarda con gli occhi appannati.

«Che è stato?» chiedeva. «È tornato Giuseppe?»

Giuseppe era il nonno con gli occhi come i miei, ed era morto da talmente tanto tempo che io non lo avevo conosciuto. Tra un periodo di prigionia e l'altro forse non l'avevano mai visto nemmeno le mie sorelle, che sono grandi.

Si sta facendo vecchissima la nonna, ed è una fonte di preoccupazione per mia madre, perché ha una pensione che il nonno era riuscito a ottenere in qualche modo, e anche grazie a questa mangiamo tutti i giorni, come lei non si scorda mai di rinfacciare a tutti quanti.

Vorrei essere ricco.

Io, Peppeniello.

Portare i soldi a casa, una valigia piena di soldi da aprire

sulla tavola e vedere le loro facce sorridenti, una volta tanto.

Vorrei poter comprare dei vestiti belli a mia madre, le scarpe nuove, una borsa firmata piena di borchie e tutta dorata.

Dire: «Prendi mamma, questa è per te», e portarla in vacanza al mare, e al ristorante, e casomai guidare una macchina grossa e lucente e farle fare un giro con la musica a pieno volume e il tettuccio aperto, con il vento che le fa svolazzare tutti i capelli e la fa tornare giovane e allegra come mi sembra di sapere che è stata, ma io non me la ricordo mai così.

Vorrei che mia madre ridesse felice, per merito mio.

Invece, non appena entro in casa la paura e la povertà me le sento come uno straccio umido che mi soffoca il naso e la bocca. Striscio a testa bassa per non farmi scorgere, e per non vedere gli occhi stanchi e arrabbiati con cui mi guardano lei, le sorelle, la nonna.

Sono io l'uomo, e dovrei badare a loro, come mio padre, che era finito nei guai per fare i soldi più in fretta.

Pochi giorni dopo mia sorella Tina se ne va, a fare la parrucchiera a Roma, così dice in famiglia.

Ma dopo che è partita mia mamma ha sempre gli occhi gonfi di lacrime e la nonna sembra diventata più piccola e più vecchia. Mia sorella Angela esce molto spesso, e una sera che rientra tardi la sento litigare con mia madre.

«Almeno io non diventerò una puttana come Tina!».

Poi mi vede nell'arco della porta e si zittisce di botto. Mamma tiene la mano alzata, come per darle uno schiaffo, ma scuote la testa e la lascia ricadere. Angela mi chiude la porta in faccia, con un sorriso di scusa.

Non so che pensare. Vado a cercare la nonna. È in came-

ra, sdraiata sul letto con il mazzo di carte vicino, e anche se è mezza sorda deve averle sentite, perché strillavano.

Appena mi vede chiude gli occhi e finge di dormire. Io la scuoto, ma lei si gira dall'altra parte.

«Non ci credo che Tina è andata a fare la puttana» le susurro nell'orecchio con un sibilo rabbioso.

Lei stringe le palpebre più forte e non si sveglia.

Mi sento una frenesia addosso. Fa ancora caldo, l'estate non se ne vuole andare e io voglio diventare ricco.

Lo so che ci sono delle cose che si possono fare, per diventare ricco in modo veloce, ma mi fanno schifo. Hanno a che fare con certi angoli bui di sera tardi, dove la puzza di piscio è più forte e ci si va solo per quel motivo, disposti a salire in macchina con qualche sconosciuto per fare un giro. Ci vuole lo stomaco però.

Mariolino Capatonda lo faceva, lo sapevamo tutti, e perciò non correva più con noi, ma se ne stava sempre da solo con la faccia sporca e non mi sembrava più ricco.

Quando lo vedevamo passare gli sputavamo dietro e lo chiamavamo ricchione, e poi ha smesso di avvicinarsi.

Un altro compagno perduto è Carmine. Un giorno non l'abbiamo visto in giro, quello dopo neppure, e poi a settembre si è saputo che tornava a scuola e addirittura si era messo a suonare in una banda della chiesa.

Ci abbiamo riso sopra e non ne abbiamo parlato più.

Come se Carminuccio fosse morto.

E intanto è arrivato l'autunno.

E intanto io mi guardavo intorno, imparavo, aspettavo l'occasione giusta.

Che finalmente si è presentata.

Mi viene a cercare Ciro Settemani, uno più vecchio che bazzica in giri grossi. Mi fa segno dall'angolo dove sto a ciondolare con gli amici.

«Che vuoi?» chiedo avvicinandomi con le mani in tasca e strascicando i piedi, perché ho imparato che è meglio non dare troppa importanza a quelli più grandi, se no pensano che si possono approfittare.

«Ho una cosa per te, se ti interessa.»

Lo seguo, sempre con le mani in tasca. Immaginavo che fosse una roba seria, ma capisco quanto è seria solo quando mi porta dall'Angelo.

L'Angelo si chiama così e basta.

Lui non ce l'ha un nome o un cognome perché è troppo importante.

Il suo quartier generale è al centro della Sanità, ma dentro un palazzo abbandonato, dove non entri se non sei invitato.

Le scale puzzano ma poco, e non ci sono luci. Salgo dietro Ciro con la testa bassa e le mani in tasca, e sul pianerottolo vedo un paio di guardie dell'Angelo che si stanno accendendo le sigarette. La brace illumina una faccia sfregiata e delle dita tatuate.

Abbasso gli occhi ancora di più, e per fortuna mi ricordo di levare le mani dalle tasche, perché potrebbero essere il segno che ci tengo qualcosa, un coltello o peggio.

Come ho fatto a non pensarci?

È allora che mi accorgo di avere paura.

Attraverso stanze buie dove qualcuno si muove piano nell'ombra, ma io non mi guardo attorno e vado veloce dietro a Settemani.

E poi sono in una stanza illuminata, alla presenza dell'Angelo.

Non è alto, ma quando sta in mezzo ai suoi sembra altissimo, un re tra i cavalieri. Porta i capelli rasati sui lati della testa, e solo una piccola criniera sopra, tinta di biondo oro come l'aureola di un angelo. Le sue braccia muscolose sono nere di tatuaggi, e anche tutto il corpo, a quanto mi hanno detto.

Per fortuna non ho mai avuto l'occasione di vederlo. Dicono che l'Angelo quando uccide qualcuno si mette tutto nudo, ed è allora che gli vedi i tatuaggi.

«Questo è Peppeniello» dice Ciro Settemani.

Fa un passo discreto all'indietro, e io sono davanti all'Angelo in tutta la sua potenza.

«Peppeniello.»

Si rotola il mio nome in bocca come se volesse assaggiarlo. I suoi denti sono bianchi e aguzzi come quelli di un animale che beve sangue. Pare che se li sia fatti limare, ma non si può raccontare in giro. Mi sento strano, ma mi impongo di stare fermo e non strusciare i piedi.

«Sei scetato, mi dicono. Sei svelto. Vuoi lavorare per me?»

Io faccio di sì con la testa, muto per la paura. I suoi occhi sono come pezzetti di ghiaccio, solo più freddi. Non me lo sogno nemmeno di rifiutare, perché nessuno può dire di no all'Angelo. E poi questa è la strada giusta per me, lo so. Mi viene quasi da sorridere. Quasi, perché ho ancora paura.

Così inizio a scalare i gradini del potere, un passetto alla volta.

Quando porto un pacchetto a qualcuno ora mi immagino cosa contiene, e in cambio mi danno soldi, e sono tanti e l'Angelo mi dà la mia parte.

Sto diventando ricco.

Porto informazioni, ordini e minacce, in giro per la Sanità. E siccome sono la voce dell'Angelo un po' di reverenza e di paura restano attaccati addosso anche a me.

Mi sento più alto.

Sono Peppeniello dell'Angelo, adesso. Ho un padrone e un nome che porta rispetto.

Sono più veloce a correre in giro, la gente si scansa quando mi vede. Non ho ancora una pistola, ma presto me la daranno, e forse le persone pensano che ce l'abbia già.

Nella mia famiglia nessuno se ne accorge. Sono troppo presi a preoccuparsi dei soldi che mancano, per fare caso a quello che faccio io.

Con dispiacere ho capito che non posso mostrare in casa i miei guadagni, così li tengo in una scatola di biscotti sotto al letto e ne do pochi alla volta a mia madre quando la vedo disperata. Mi compro qualche vestito nuovo e dico che me l'hanno dato in parrocchia. Nessuno bada a cosa faccio davvero, forse solo mia nonna, che muove il naso come se sentisse una brutta puzza.

Ma lei è quasi cieca e sorda, e straparla. Mi guarda con gli occhi socchiusi e piccoli piccoli:

«Tale e quale a tuo nonno» dice, e nessuno la sta a sentire tranne me.

Il mio primo iPhone è una grande emozione, adesso sono quasi come i ragazzi ricchi. Mi compro anche le Air Jordan, e alle sorelle dico che sono imitazioni.

Presto, dopo che avrò il permesso di portare la pistola, mi prenderò anche un motorino, e mi pagherò un posto in garage dove tenerlo, così non dovrò raccontare bugie a casa.